

CONTINENTE EURASIA



Bollettino informatico del "COORDINAMENTO PROGETTO EURASIA"

EDITORIALE

ARTICOLI:

Pag.2: Transnistria: la Russia è più vicina
(di Stefano Vernole)

Pag.3: Vittoria schiacciante per l'indipendenza nel referendum in Pridnestrov'e (dal "Tiraspol Times")

Pag.4: Georgia, tamburi di guerra
(di Enrico Piovesana)

Pag.5: E' colpevole Putin? (o il maggiordomo)
(di Maurizio Blondet)

Pag.7: USA, un solo obiettivo: abbattere Putin
(di Stefano Vernole)

Pag.9: I rapporti Russia – USA visti da Mosca
(da www.pravda.ru)

CONFERENZE

Pag.9: Omaggio a Carlo Terracciano
(di Augusto Marsigliante)

Pag.12: Geopolitica del Mediterraneo: il futuro del Libano e della Palestina
(di Augusto Marsigliante)

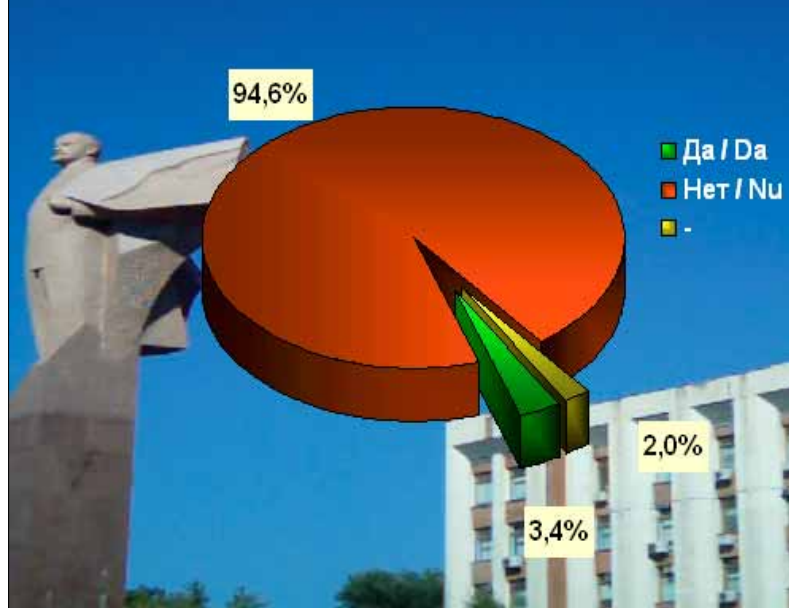
Pag.13: Massimo Fini a Bologna
(di Federico Roberti)



Vietato ogni sfruttamento commerciale del presente bollettino! Permessa (ed incoraggiata!) la diffusione gratuita.

OTTOBRE 2006 - Anno II, Numero 8

“Considerate possibile rinunciare all'indipendenza della Repubblica Moldava di Transnistria e, di conseguenza, divenire parte della Repubblica di Moldova?”



(Secondo quesito del Referendum svoltosi Domenica 17 Settembre 2006 nella Repubblica Moldava di Transnistria)

CONTINENTE EURASIA

Scriveteci a: continente_eurasia@yahoo.it

Per ricevere ogni mese Continente Eurasia direttamente nella tua casella di posta elettronica, invia un messaggio in bianco a: continente_eurasia-subscribe@yahoogroups.com

Visita il nostro sito in rete:
<http://www.continente.altervista.org>

Nel corso delle ultime settimane si sono spenti i riflettori dei media sulla tragedia libanese¹, chissà perché proprio nel corso della conta dei danni e delle analisi che sarebbero servite ad individuare i veri colpevoli di tanto dolore e distruzione...

In ogni caso ora il potere mondialista può tornare ad occuparsi del suo ostacolo principale, quello che non può essere vinto solo con le armi, la Federazione Russa.

Nel mese di Settembre la Russia ha dovuto infatti affrontare la questione della Transnistria, una regione autonoma della Moldavia orientale dichiaratasi indipendente da Chisinau (ex - Kišinev) e ad oggi non ancora riconosciuta da Unione Europea e Nazioni Unite; la Russia, pur non confinando direttamente con la Transnistria, ne ha sostenuto l'indipendenza dalla Moldavia durante la sanguinosa secessione del 1992, anche grazie ai reparti militari guidati dal carismatico generale russo Lebed, poi scomparso tragicamente in un incidente aereo alcuni anni fa. La Repubblica Moldava di Transnistria è tornata a chiedere il riconoscimento del proprio status di indipendenza con un referendum svoltosi il 17 Settembre ed al quale è dedicato un piccolo spazio entro questo numero di Continente Eurasia. I votanti dovevano esprimersi sulla prospettiva di un ricongiungimento alla Moldavia od orientarsi verso il mantenimento di uno status indipendente chiedendone il riconoscimento della comunità internazionale. Ad oggi infatti solo la Russia riconosce lo stato della Transnistria ed il recente riallineamento della Moldavia su posizioni atlantiste e filoamericane non contribuisce certo a sbloccare una situazione di stallo ed incertezza economica che dura ormai da 15 anni.

Per il Coordinamento Progetto Eurasia il referendum è stato anche l'occasione per inviare in Transnistria una piccola delegazione di Osservatori Internazionali, il quale, lo ricordiamo, ha sancito la netta sconfitta della prospettiva di riunificazione con la Moldavia. Ad oggi in ogni caso i colloqui ed i percorsi politici post-referendum incontrano quotidianamente nuovi ostacoli posti dalla Moldavia con la complicità statunitense la quale, ovviamente, più che al sostegno della Moldavia sembra interessata a bloccare la creazione di un cordone di paesi alleati che la Russia necessita per poter continuare il suo percorso di rafforzamento politico ed economico. È paradossale in questo senso notare come le accuse rivolte alla Russia di fomentare il separatismo (argomento mosso anche dalla Georgia a proposito del prossimo referendum popolare in Ossezia del Sud) siano mosse proprio da quei governi che hanno fatto del motto "divide et impera" la loro direzione predominante in fatto di politica estera.

Certo è che se il caso della Transnistria dovesse in qualche modo portare ad un riconoscimento della piccola repubblica autonoma da parte della comunità internazionale, la Russia potrebbe rispondere per le rime in molte aree geografiche nei confronti di chi a sua volta agita lo spettro del separatismo con intenti bellicosi. A quel punto all'Europa Occidentale, perennemente divisa tra i diktat economici, politici e militari statunitensi e la prospettiva di un maggior dialogo con la Russia, non resterebbe che appoggiare il cammino di Putin e dei suoi fedelissimi.

Nel mese di ottobre a finire nell'occhio del ciclone mondialista è stato proprio il presidente russo Vladimir Putin, grazie allo spunto "offerto" (le virgolette sono d'obbligo...) dall'omicidio della giornalista Anna Politkovskaja, avvenuto a Mosca il 7 Ottobre scorso. Sarà l'immagine femminile o più probabilmente la possibilità di usare il suo bagaglio professionale come un grimaldello contro il Cremlino, ma di fatto la morte della giornalista della Novaja Gazeta ha avuto una eco enorme soprattutto in America ed in Europa occidentale, quasi come se i media occidentali non si attendessero altro...

Ci sembra significativo e assai contrastante il silenzio con cui molti media occidentali hanno accolto i recenti omicidi dei banchieri Aleksej Kozlov (vicepresidente della Banca Centrale Russa, impegnato da tempo contro il riciclaggio di denaro e responsabile del ritiro di alcune licenze bancarie) e Aleksandr Plokhin (dirigente della Vneštorgbank). Tutti i notiziari si sono invece premurati da farci sapere che la Politkovskaja era sempre stata molto critica nei confronti del Cremlino e della relativa gestione di guerra in Cecenia, che la stessa aveva già subito un avvelenamento in volo verso il Caucaso e che aveva vinto prestigiosi riconoscimenti in campo giornalistico proprio grazie alle sue testimonianze raccolte sul campo di battaglia. Quasi tutti i quotidiani di casa nostra si sono però dimenticati di aggiungere che, a margine delle loro accuse scomposte e spesso infamanti nei confronti del governo russo, la guerra in Cecenia l'amministrazione Putin l'ha ereditata dall'ex presidente filo-occidentale Boris Eltsin. In realtà Anna Politkovskaja era molto più conosciuta in America ed Europa che nel proprio paese: chi ha eliminato la giornalista mirava a distruggere l'immagine di Putin in Occidente e nella stessa Russia. Lo stesso analogo ragionamento può essere fatto nei confronti delle accuse a Ramzan A. Kadyrov, giovane presidente filo-russo di una Cecenia che ogni giorno tenta una difficile marcia verso la normalizzazione e la pace. Nessuno tra noi ha in tasca la "chiave della verità", ma come ha scritto Maurizio Blondet a proposito della morte della Politkovskaja: "I lettori di gialli sanno che è sciocco sospettare di un colpevole (del solito misterioso omicidio) su cui gli indizi si accumulano fin dalle prime pagine..."

La Redazione

"LISTA EURASIA" - lista di discussione eurasiatista; per iscriversi, inviare un messaggio a:
lista_eurasia-subscribe@yahoogroups.com

¹ "Continente Eurasia" continua a parlare del Libano aggredito, come dimostra il reportage da Milano sulla conferenza del CPE dell'11 Novembre la quale, analizzando l'attuale situazione del Vicino Oriente, ha annoverato in veste di oratore principale il Console libanese in Italia Hassam Najem.

Transnistria: la Russia è più vicina

di Stefano Vernole²



Il referendum svoltosi domenica 17 settembre 2006 in Transnistria, una regione di circa 550.000 abitanti stretta tra l'Ucraina e la Moldavia e resasi indipendente nel 1992 dopo una guerra con l'esercito di Chisinau (appoggiato da volontari romeni) costata quasi 1.000 morti, non lascia dubbi sull'esito del suo risultato.

Superato il *quorum* della metà degli elettori più uno grazie alla partecipazione di circa il 70% degli aventi diritto al voto, i sostenitori dell'indipendenza dalla Moldavia e della conseguente integrazione nella Federazione russa hanno ottenuto il 97,1% dei consensi.

Dopo aver visitato in lungo e in largo la capitale Tiraspol e la città di Benderi – una delle roccaforti ai tempi del conflitto del 1992 – abbiamo seguito le operazioni elettorali in 4 seggi del distretto di Dubossari, il cui confine è estremamente vicino alla rivale Chisinau. *(nella foto a lato: due rappresentanti del CPE incontrano il capo del Parlamento della Transnistria)*

In un'atmosfera di festa, contrassegnata dalla musica e dai palloncini rosa che coloravano le urne, la popolazione transnistriana si è recata compatta al voto, dimostrando la sua volontà di sancire democraticamente (si trattava del settimo referendum dopo la guerra) un'indipendenza che ancora oggi Unione Europea, OCSE e Stati Uniti si ostinano a non voler riconoscere.

Nonostante tutta la propaganda occidentale descriva questo paese come un crocevia di traffici illegali d'ogni tipo, durante il nostro soggiorno abbiamo potuto constatare l'enorme tranquillità che regnava nelle strade, praticamente sgombre di polizia e soldati, così come la piena regolarità delle operazioni di scrutinio.

Se l'appoggio economico di Mosca è sicuramente importante - lo stipendio medio di un operaio specializzato si aggira sui 200 dollari al mese mentre l'affitto di un appartamento è di circa 20 dollari mensili - non bisogna però trascurare la fondamentale presenza delle centrali elettriche qui situate e delle fabbriche di tessuti, fibre naturali e

cotone che lavorano a pieno ritmo per l'esportazione.

Le 1.000 truppe "straniere" che ancora oggi rimangono in Transnistria, 500 russe e 500 ucraine, si limitano a presidiarne i confini, resi difficili dall'embargo economico (in particolare per il famoso cognac) che Moldavia, Romania e Ucraina hanno decretato nei confronti di questa Repubblica.

Un blocco commerciale frutto diretto delle pressioni che Washington esercita su Chisinau e Kiev, già alleate nel GUAM antirusso, ma anche su Bucarest, la cui adesione alla NATO è ormai un fatto compiuto da tempo.

Non a caso solo dal Cremlino, con una dichiarazione ufficiale del presidente Vladimir Putin, è arrivata una forte legittimazione al risultato di questo referendum, che permette alla Russia di creare un cuneo di separazione a lei favorevole tra due Stati attualmente sotto il controllo statunitense.

Premessa importante dell'ancora più decisiva consultazione che a metà novembre dovrebbe sancire il distacco dell'Ossezia del Sud dalla Georgia, dopo l'analoga strada già intrapresa dalle filo-russe Ossezia del Nord e Abkhazia.

La forte minoranza moldavo-romena, che costituisce circa il 40% della popolazione, è in gran parte integrata nelle strutture della possente amministrazione pubblica, che conta oltre ai numerosi Russi ed Ucraini, anche Bielorussi e Bulgari, grazie a un'equa ripartizione delle cariche amministrative.



Certo in passato sono esistite e probabilmente anche oggi esistono sacche di malcontento da parte di questa decisiva componente etnica, sollecitate dai richiami nazionalisti provenienti dall'uomo forte di Chisinau, Vladimir Voronin (non certo tenero però con le minoranze all'interno del suo paese): di esse il presidente transnistriano Igor Smirnov dovrà tenere conto nelle riforme da lui già

² Stefano Vernole è stato "Osservatore internazionale" al referendum svoltosi in Transnistria, domenica 17 settembre 2006

annunciate dopo l'esito del referendum di domenica scorsa.

Così come essenziale sarà per la regione ricostruire la sua immagine all'estero con una massiccia opera di contro-informazione, tesa a ribattere la martellante campagna mediatica di alcune centrali atlantiste che da anni la descrivono come uno Stato "dominato dalla mafia russa".

Processo di apertura in parte tentato nei giorni precedenti l'ultimo referendum, quando il governo di Tiraspol ha accreditato giornalisti e operatori di diverse nazioni europee ad assistere quali osservatori internazionali alle modalità di svolgimento del voto mediante a un'attenta ed efficiente macchina organizzativa.

La massiccia struttura politica transnistriana non ci ha comunque impedito di sganciarci varie volte dalla "marcatura" delle autorità, consentendoci di perlustrare, esaminare e fotografare le varie zone della capitale in assoluta libertà, il che ci lascia ben sperare nel futuro di questo simpatica nuova nazione, nelle quale non abbiamo registrato ombra di tensioni etniche.

Anche se molto dipenderà dal sostegno di Mosca e dalle prossime crisi geopolitiche che quest'area, estremamente instabile, è destinata ad attraversare: toccherà allora all'Europa decidere se continuare a prestarsi all'azione di destabilizzazione ordita dagli Stati Uniti o cooperare con la vicina Russia per assicurarne la piena integrazione nel nostro continente.

Fonte: www.eurasia-rivista.org

Vittoria schiacciante per l'indipendenza nel referendum in Pridnestrov'e

Dal "Tiraspol Times"



Il 97% dei votanti in Pridnestrov'e sostiene l'indipendenza e solo il 3% desidera un futuro entro la Moldavia. Affluenza alle urne

senza precedenti nella repubblica non riconosciuta, dal momento che i cittadini vogliono far sentire la propria voce. Le celebrazioni per la vittoria dilagano in tutta la capitale Tiraspol. Dalla Redazione del Times, 18 settembre 2006

TIRASPOL ("Tiraspol Times") - Lunedì, quando sono stati annunciati i primi risultati del referendum sull'indipendenza tenutosi il 17 settembre, cittadini sono scesi in piazza a Tiraspol, la capitale del Pridnestrov'e, sventolando bandiere per celebrare [la vittoria].

L'affluenza alle urne durante il voto di domenica ha superato ogni precedente. In un

primo momento, alla chiusura dei seggi, le autorità l'avevano stimata al 77,6%, ma quand'è stato annunciato il risultato finale la cifra è cresciuta d'un altro punto percentuale, fino al primato di 78,6%. In tutto, quasi 306.000 aventi diritto al voto si sono ammassati nelle 262 stazioni di voto disponibili per far sentire la propria voce. Due differenti quesiti erano sottoposti al voto:

1. *Approvate il corso independentista della RMP ["Repubblica Moldava di Pridnestrov'e", NdT] e la conseguente libera associazione con la Federazione Russa?*

2. *Considerate possibile rinunciare all'indipendenza della RMP e, di conseguenza, divenire parte della Repubblica di Moldova?*

Il primo, quello sull'indipendenza, ha ricevuto il 97,1% di risposte positive, il 2,3% negative e lo 0,6% nulle o astenute. Il secondo, che ipotizzava di gettare la spugna ed accettare le rivendicazioni territoriali della Moldavia, è stato respinto dal 94,6% dei votanti ed accettato dal 3,4%, mentre il 2% sono state le schede bianche o nulle.

I risultati rispecchiano quasi del tutto gli *exit polls* precedentemente pubblicati dalla stazione radiofonica "L'Eco di Mosca" e da un certo numero di partiti politici indipendenti. Essi sono inoltre in linea con le aspettative della vigilia e con i sondaggi d'opinione condotti in precedenza tra la popolazione fieramente independentista, la quale considera la Moldavia un oppressore straniero. La Moldavia ha conosciuto un'ondata di corruzione sotto il suo governo a guida comunista, ed è ufficialmente il paese più povero d'Europa, con un PIL pari a quello del Sudan. Il Pridnestrov'e, noto anche come "Transnistria", è storicamente un'entità separata dalla Moldavia, e non ha mai fatto parte, in alcun momento storico, d'una Moldavia indipendente.

«Il Pridnestrov'e è la nostra patria, e nessuno dovrebbe interferire», afferma Eduard Maican, capo di un'organizzazione di veterani. Dopo una formale dichiarazione d'indipendenza nel 1990, il piccolo paese è stato indipendente de facto nei passati 16 anni. Ha un suo presidente eletto, un suo parlamento ed una sua valuta.

Voto libero e regolare, dicono gli osservatori. Un totale di 174 osservatori internazionali e di 275 giornalisti ha preso parte al referendum, con non una sola denuncia di frodi o irregolarità di qualsiasi genere depositata presso la Commissione Elettorale Centrale, alle ore 11 di lunedì.

Una delegazione d'osservatori italiani, guidata dal dott. Stefano Vernole, ha dichiarato ai giornalisti che «il voto è stato tenuto in maniera impeccabile, in sintonia con i principi democratici. Se i paesi dell'UE non riconoscono il referendum, non riconoscono la democrazia».

La decisione d'alcuni, nella comunità internazionale, di non riconoscere il referendum

come espressione basilare della volontà del popolo, è stata vista come esempio d'ipocrisia e doppiopesismo. Centotrenta osservatori inviati da organizzazioni non governative europee, sul totale di 174, hanno definito questa posizione, durante una conferenza stampa congiunta, «una politica di *double standards*», ed hanno enfatizzato come la loro supervisione si sia svolta «in modo molto oggettivo, aperto, corretto, e senza alcun pregiudizio, sulla base dei principi generalmente riconosciuti».

Non ostante l'approvazione degli osservatori internazionali, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) aveva sostenuto con largo anticipo che il voto non sarebbe stato né libero né corretto, e da non riconoscere. Ha rifiutato d'inviare i propri osservatori.

Questa reazione ha fatto aggrottare la fronte a qualcuno, a New York, coll'analista politico Mike Averko che si chiede: «Come può l'OSCE fare una simile dichiarazione quando non ha mandato nessuno a valutare la situazione?». Ha inoltre provocato sorpresa a Tiraspol, dove una ONG di spicco ha denunciato che «l'OSCE mina la democrazia emettendo giudizi prematuri».

Anziché il limpido e trasparente referendum in Pridnestrov'e, l'OSCE ne ha approvato ufficialmente uno poco chiaro, ed in qualche modo manipolato, in Montenegro, che si è dichiarato indipendente quest'anno ed è oggi il membro delle Nazioni Unite di più recente affiliazione.

Arrivando da Chisinau, Val Klimenko, presidente del moldavo Congresso delle Comunità Russe (CCR), ha commentato in occasione d'una conferenza stampa a Tiraspol il lavoro dei rappresentanti del CCR come osservatori presso le stazioni di voto referendarie.

«I nostri osservatori hanno operato nelle città di Rybnica, Dubossary, Grigoriopol e Tiraspol. Gli impiegati del consiglio hanno una certa esperienza di partecipazione a numerose campagne elettorali, e siamo lieti di affermare che questo referendum è stato tenuto in accordo con i principi internazionali» - queste le parole di Klimenko.

I rappresentanti hanno operato in accordo con le regole di valutazione del referendum elaborate ad una conferenza congiunta degli osservatori indipendenti, tenutasi il 16 settembre al Centro Internazionale della Stampa e che segue i principi enunciati nel 2005 dalle Nazioni Unite.

Il referendum è descritto dal Consiglio d'Europa come una soluzione per porre fine al conflitto. Mentre dall'estero ci si riferisce ancora a quello del Pridnestrov'e come ad un "conflitto congelato", a causa d'alcune irrisolte rivendicazioni territoriali della Moldova, i cittadini in piazza a Tiraspol sono pronti ad affermare che il conflitto è stato ora risolto... se solo il mondo darà una chance alla democrazia.

«Avremmo dovuto farlo molto tempo fa», dice Larisa Lanka, 55 anni, nel centro di Tiraspol dopo aver votato. E con le lacrime agli occhi, confessa: «Se il referendum non dovesse cambiare nulla, il disappunto sarebbe enorme».

Un ex politico regionale sostiene che risolvere i conflitti è facile, quando si tiene conto della voce della gente, e la posizione del Pridnestrov'e è di far decidere la gente. Ciò è stato fatto tenendo una votazione pacifica, democratica, libera e corretta, dov'è stata posta ai cittadini una semplice domanda: "Volete continuare a vivere in un Pridnestrov'e indipendente e sovrano? O volete che il Pridnestrov'e divenga parte della Moldova?"

«Così è stato creato il Pridnestrov'e. Numerose volte, in tutta la repubblica, è stata posta ai voti la sorte del paese. Non abbiamo mai avuto paura di farlo ancora. La Moldova, ovviamente, è spaventata, poiché conosce già la risposta. Ma questa è la democrazia: lasci al popolo la decisione, anche se non ti piace cosa decide, anche se va contro i tuoi interessi».

Il Pridnestrov'e ha sempre proposto una semplice e facile soluzione per normalizzare le relazioni con la Moldova: un referendum. Lasciando che sia il più libero, corretto e trasparente possibile. Supervisionato e valutato da centinaia di giornalisti ed osservatori internazionali provenienti da tutto il mondo. Quindi si contano i voti e si rispetta il volere della gente che qui è nata, qui vive, e qui vuole morire.

Questa proposta è in linea con sentenze analoghe emesse dal Consiglio d'Europa. Il 16 settembre 2005, riferendosi alla definizione dello status finale del Pridnestrov'e, l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa ha notato che «qualsiasi soluzione deve accordarsi con la volontà popolare così come espressa in elezioni pienamente libere e democratiche». Questa è la ragione per cui, afferma la votante pro-indipendenza Lucia Buju, lei ed i suoi amici stanno festeggiando oggi per le strade di Tiraspol.

Traduzione di Daniele Scalea per www.cpeurasia.org

Indirizzo dell'articolo originale:
www.tiraspoltimes.com/node/216

Georgia, tamburi di guerra

di Enrico Piovesana

I separatisti sud-osseti voteranno per l'indipendenza. Tbilisi non starà a guardare.

Il cessate il fuoco in vigore dal 1992 tra governo georgiano e separatisti dell'Ossezia del Sud rischia di saltare. Dopo aver abbattuto un elicottero militare georgiano all'inizio di settembre, nei giorni scorsi si sono verificati i primi scontri

armati tra soldati di Tbilisi e miliziani sud-osseti: 4 i morti. Il governo georgiano ha minacciato un intervento militare per "riportare ordine" nella regione. L'Ossezia del Sud ha risposto annunciando un referendum sull'indipendenza per il 12 novembre.

L'abbattimento dell'elicottero: L'escalation della tensione è iniziata il 3 settembre con l'abbattimento di un elicottero militare georgiano su cui viaggiavano il ministro della Difesa, Irakli Okruashvili, e il vicecapo di stato maggiore dell'Esercito, colonnello Zaza Gogava. Il velivolo è stato colpito dalla contraerea delle forze separatiste ossete, ma è riuscito a effettuare un atterraggio di emergenza. Nessuno si è fatto male. Le autorità dell'autoproclamata repubblica dell'Ossezia del Sud hanno dichiarato di aver reagito a una provocatoria violazione del loro spazio aereo. Un portavoce del ministero degli Esteri russo - Mosca sostiene i separatisti osseti fin dalla guerra del 1991-'92 - ha dichiarato che la responsabilità dell'incidente è tutta della Georgia, colpevole di aver violato gli accordi di cessate il fuoco che impediscono voli militari non autorizzati sopra la zona di conflitto.

"Incidenti di questo tipo non possono rimanere senza risposta", ha dichiarato la presidentessa del parlamento, Nino Burjanadze.

Scontri a fuoco e primi morti: La risposta georgiana è arrivata cinque giorni dopo, l'8 settembre. Militari georgiani hanno aperto il fuoco contro un posto di blocco delle milizie separatiste, uccidendo tre osseti. Anche un soldato georgiano è morto nella sparatoria. Secondo la versione di Tbilisi, sono stati gli osseti ad aprire il fuoco per primi. "Queste non sono più provocazioni: sono atti di terrorismo", ha tuonato Givi Targamadze, capo della commissione Difesa del parlamento georgiano. "Temo che saremo costretti a lanciare un'operazione anti-crimine per restaurare l'ordine nella regione".

E il primo ministro georgiano, Zurab Nogaideli, ha dichiarato che "lo status quo che vige in Ossezia del Sud è diventato intollerabile per la Georgia". "Sono necessarie misure immediate per risolvere la situazione", ha poi detto il premier senza specificare se intendesse misure diplomatiche o meno.

Decine di politici, sia della maggioranza di governo che dell'opposizione, hanno apertamente invocato un intervento militare contro i "criminali", i banditi", i "terroristi" osseti.

Un referendum sull'indipendenza: L'11 settembre, il presidente dell'autoproclamata repubblica dell'Ossezia del Sud, Eduard Kokoity, ha lanciato la sfida suprema al governo georgiano, fissando per il 12 novembre prossimo un referendum sull'indipendenza da Tbilisi. Proposta apertamente appoggiata dal Cremlino:

ultimamente il presidente russo Vladimir Putin non perde occasione di ribadire il suo sostegno al principio di autodeterminazione dei popoli in riferimento ai conflitti separatisti georgiani (Ossezia del Sud e Abkhazia) e moldavi (Transnistria).

Il ministro degli Esteri georgiano, Gela Bezhushvili, ha dichiarato che, se questo referendum si terrà davvero, "provocherà la rottura del processo di pace", sottolineando "la gravità del fatto che la Russia, protagonista del processo di pace, appoggi apertamente questa provocazione".

La Georgia è pronta per la guerra: Il rischio che il presidente nazionalista e filoamericano georgiano Mikhail Saakashvili riapra il conflitto armato del 1991-'92 (che causò oltre 2 mila morti) è a questo punto sempre più concreto. Un referendum indipendentista appoggiato da Mosca sarebbe uno schiaffo a cui Tbilisi difficilmente non risponderà. Per la Georgia sarebbe l'occasione per riprendersi la rivincita dall'umiliante sconfitta di quattordici anni fa. Una rivincita che Saakashvili prepara da tempo: l'anno scorso ha ordinato un aumento del 140 per cento della spesa militare: l'incremento più alto del mondo. Per non parlare della cooperazione militare con gli Usa, che da due anni addestrano le forze speciali Georgiane. Proprio ieri, 12 settembre, una delegazione del Pentagono è giunta in visita in Georgia per incontrare il ministro della Difesa Okruashvili. Difficile pensare che la questione sud-osseta sia rimasta fuori dalla discussione.

Fonte: Peacereporter
13/09/2006

È colpevole Putin? (o il maggiordomo)

di Maurizio Blondet

MOSCA - I lettori di gialli sanno che è sciocco sospettare di un colpevole (del solito misterioso omicidio) su cui gli indizi si accumulano fin dalle prime pagine. Ora, tutti i media occidentali lasciano capire - o si trattengono a stento dal gridare - che il mandante dell'assassinio di Anna Politkovskaja è Vladimir Putin.

A dire il vero, le ipotesi sono stranamente vaste: si legge che l'ordine di uccidere è probabilmente partito da Ramzan Kadyrov, il caporione ceceno favorito dal Cremlino e fieramente accusato dalla giornalista, «oppure dai nemici di Kadyrov».

Un po' eccessivo, come ventaglio per le indagini. Nulla va escluso. Bisogna mettere in conto la spiccia brutalità dei vecchi agenti KGB e

quella dell'esercito ex-sovietico, che si è macchiato in Cecenia di paurose atrocità.

Ma poche settimane prima l'assassinio di Andrej Kozlov, il vicepresidente della Banca Centrale russa, ha suscitato in Occidente assai meno clamore. Kozlov stava cercando di portare la legalità nel vorticoso giro di denaro lurido che sporca il sistema finanziario russo.

Aveva appena ritirato l'autorizzazione ad operare ad una banca implicata in riciclaggio, la Sodbusinessbank, e ne aveva nominato un direttore: un vero commissariamento.

Ma coloro che la Pravda chiama «gli azionisti non identificati» della banca avevano, con sfida, nominato un direttore di loro fiducia, Boris Ponomarev (salvo caso di omonimia, una vecchia conoscenza, potente nel PCUS e nel KGB) il quale aveva vietato al direttore nominato dalla banca centrale l'ingresso nella Sodbusinessbank; un tribunale di Pietroburgo aveva dato ragione a Ponomarev e torto a Kozlov.

La polizia aveva mantenuto, dice la Pravda, «la sua neutralità» (sic). E Kozlov era stato abbattuto come un cane.

Quanto a Kadyrov, ha celebrato in questi giorni il suo trentesimo compleanno nella Groznyj devastata. Gli è stata regalata una Ferrari nera da 380 mila euro, con la targa «K-30-RA» (che significa «Kadyrov, 30 anni, Ramzan Atmatovich»). Chi gli ha fatto il regalino? «Amici», ha detto lui.

Altri «azionisti ignoti» del massimo business russo, il crimine. Ancora troppo potente, ancora troppo sfrontato e sicuro di complicità interne ed estere, abituato come si vede a sfidare anche Putin e il potere legale. Gli «oligarchi», la mafia ebraica, sono ancora dovunque, hanno ancora le mani in pasta dappertutto, e persino Putin deve scendere a patti con loro: per lo più con un *do ut des*, non vi occupate di politica, e noi vi lasciamo ciò che avete rubato. Perché questa impotenza?

Basta ricordare la levata di scudi mondiale, anzi mondialista, di quando Putin mise in galera Khodorkovskij, il padrone della Yukos comprata ai tempi di Eltsin, che aveva rotto il patto e cercava di fargli le scarpe in politica.

I massimi giornali finanziari, dal Wall Street Journal al Financial Times, si levarono a difesa del delinquente.

William Engdahl, un ottimo analista (1), racconta che l'arresto di Khodorkovskij fu ordinato da Putin per prevenire una manovra di grande portata: l'oligarca, strapieno di dollari, aveva «comprato» alla Duma una maggioranza di voti, per cui il parlamento avrebbe cancellato la legge sulle risorse sotterranee in vigore, che impediva alla Yukos e ad altre compagnie private di impadronirsi di posizioni dominanti nelle materie prime russe, e anche di farsi oleodotti indipendenti dalla rete russa. Secondo Engdahl, il voto comprato alla Duma era solo il primo passo:

Khodorkovskij voleva candidarsi contro Putin nelle presidenziali dell'anno seguente. Per conto degli «azionisti non identificati».

Difatti, l'arresto dell'oligarca venne subito dopo, e a causa di un incontro riservato che Khodorkovskij aveva avuto con Dick Cheney, il vicepresidente USA. Era il 14 luglio 2003. Cosa si siano detti i due non è dato sapere.

Fatto è che subito dopo l'incontro con Cheney, Khodorkovskij intavola trattative con Exxon Mobil e Chevron Texaco (la ditta per cui ha lavorato Condoleezza Rice) per cedere loro una quota di Yukos fino al 40%: ciò che avrebbe conferito all'oligarca e alla sua azienda una immunità definitiva (andare contro Khodorkovskij sarebbe stato andare contro le due più grandi multinazionali occidentali) e agli anglo-americani un potere di interferenza, e anche di veto, sulle politiche energetiche di Mosca.

E pochi giorni prima del suo arresto, nell'ottobre 2003, Khodorkovskij si incontrò a Mosca con il capo della potente finanziaria Carlyle: ossia con Bush padre. Apparentemente, per mettere a punto la cessione alle due petrolifere americane. L'oligarca aveva appena fatto un'offerta ad un altro suo pari, Boris Berezovsky, per comprare la sua Sibneft. Se fuse, Yukos e Sibneft avrebbero detenuto la seconde riserve energetiche del mondo - 10,5 miliardi di barili - dopo la Exxon, e il quarto posto come produttori (2,3 milioni di barili al giorno). Era un tentato putsch petrolifero.

Putin lo impedì, e da allora non è stato più un amico per Washington. Inutile aggiungere altri particolari: che Khodorkovskij aveva creato una fondazione «per il pluralismo e la democrazia», la Open Russia Foundation, copiata sulla Open Society Foundation del finanziere e suo grande amico George Soros; e che nella sua fondazione sedevano Henry Kissinger, Arthur Hartman (ex ambasciatore USA a Mosca) nonché Lord Jacob Rotschild, il banchiere che aveva prestato a Khodorkovskij i capitali (250 milioni di dollari) che erano bastati, sotto Eltsin, a comprare la Yukos - che valeva cento volte di più.

Dopo il suo arresto, a fare lobby per esigerne la liberazione Khodorkovskij ha pagato a Washington Stuart Eizenstat, già segretario al Tesoro e sottosegretario di Stato americano. In quegli stessi mesi, Bush figlio denunciava i trattati anti-missili balistici (ABM) stilati dai suoi predecessori coi sovietici, proclamando la volontà di riprendere la corsa agli armamenti strategici. Una chiara minaccia per Mosca.

La strategia americana non poteva sfuggire agli analisti dell'ex-KGB. Certo avevano sottolineato un passo del discorso che Dick Cheney aveva tenuto al London Institute of Petroleum nel settembre 1999, ben un anno prima di divenire vicepresidente.

«Dal 2010 avremo bisogno di disporre di una cinquantina di milioni di barili al giorno in più.

Dove verrà questo greggio? Gli Stati e le compagnie nazionali controllano il 90 % della materia prima: il settore petrolifero rimane essenzialmente in mano agli Stati. [...] il Medio Oriente, con due terzi delle riserve e i costi di estrazione più bassi del mondo, è ancora il posto dove giace il tesoro.

Benché le compagnie [private] cerchino ansiosamente un maggiore accesso all'area, i progressi sono lenti. [...] Negli anni '90 le aspettative dicevano che una quantità significativa delle nuove risorse sarebbe venuta da luoghi come l'URSS e la Cina.». La cinquantina di milioni di barili al giorno cui alludeva Cheney equivale a mettere le mani su cinque Arabia Saudite petrolifere; e presto, visto che mettere a produzione un nuovo giacimento richiede sette anni.

Cheney indicava dunque la strategia USA poi seguita dal governo: arraffare le riserve altrui, con occupazioni militari o «privatizzazioni», per sottrarre il business agli Stati, come quella che aveva beneficiato Khodorkovskij.

L'invasione dell'Iraq nel 2003 non può che essere stata interpretata a Mosca come il primo passo. Il secondo, sarebbe stato mettere le mani sulle risorse russe e quelle ex-sovietiche del Caspio.

Proviamo a guardare le cose dal punto di vista di Mosca. Oggi si trova accerchiata da una decina di Paesi che erano nel Patto di Varsavia, ed oggi sono nella NATO: Polonia, Cechia, Ungheria, Estonia, Lettonia e Lituania, Bulgaria, Romania, Slovacchia e Slovenia; la Georgia sta per diventare membro della NATO, e in Ucraina non mancano le forze «democratiche» che ci sperano.

Tale espansione della NATO è avvenuta molto rapidamente, e per volontà americana, non certo europea; e sull'onda delle «rivoluzioni colorate» che, pagate dalla CIA, hanno portato la «democrazia» filo-americana in quei Paesi.

E' chiaro per Putin che gli USA oggi perseguono ciò che ritengono il loro interesse (il controllo diretto della risorsa energetica) aggressivamente, in modo unilaterale e in spregio ai trattati internazionali, con aggressioni militari e con operazioni di sovversione interna.

Le ONG americane, dalla Soros Foundation al National Endowment for Democracy, sono apparse ben chiaramente dietro le «spontanee» rivoluzioni democratiche in Georgia, Ucraina e negli altri Paesi sopra ricordati.

La loro intrusione nella stessa Russia ha dovuto essere bloccata, suscitando le solite proteste internazionali. Putin, con la Gazprom che ha raccolto l'eredità Yukos, ha assicurato alla nazione che il petrolio russo resti allo Stato e non vada ai «privati».

Ha interrotto lo smantellamento delle forze e testate nucleari sovietiche (gli SS-18 specialmente) che proseguiva in obbedienza ai

trattati ABM, ora stracciati da Bush; e sta finanziando un ammodernamento delle forze strategiche, «per assicurare» come ha detto lui stesso nel 2003, «la capacità di difesa della Russia e dei suoi alleati nel lungo periodo».

Sta inoltre più o meno allontanando le petrolifere occidentali dai golosi giacimento del nord russo. Non appare in grado di eliminare del tutto gli «oligarchi» coi loro «azionisti ignoti», e pare che le sue mosse tendano piuttosto a guadagnarli dalla sua parte (come il losco Kadyrov) o ad assicurarsene la neutralità.

Non è la situazione ideale, specie vista la capacità sovversiva di un nemico che, se militarmente è in difficoltà in Iraq e in Afghanistan e in calo verticale di autorevolezza internazionale, si è rivelato assai abile nelle azioni di eversione, in «cambi di regime» e in «democrazie spontanee». Le bande criminali e miliardarie interne alla Russia possono fornire tutta la manodopera necessaria a tali progetti eversivi.

Insomma, la Russia si difende in una condizione di guerra di nuovo tipo, fredda e sempre sul punto di diventare calda, dove il colpo decisivo può venire da ogni parte.

La brava giornalista non ha capito - magari in ottima fede - di essersi inserita, con le sue inchieste e denunce sacrosante sulla Cecenia, in questa guerra. Tutto è possibile. Può averla fatta uccidere Putin, l'apparenza è contro di lui. Ma, come nei gialli, sarà bene non trascurare i maggiordomi. E i loro «ignoti azionisti», capacissimi di organizzare attentati e omicidi «false flag», ossia da attribuire al colpevole più evidente.

FONTE: <http://www.uffedieffe.com/>

Note

- 1) William Engdahl, «The emerging russian giant plays its cards strategically», GlobalResearch, 7 ottobre 2006.

USA, un solo obiettivo: abbattere Putin

di Stefano Vernole

Come avevo anticipato alcuni giorni fa(1) è decisamente in atto la più potente strategia di destabilizzazione della Russia mai condotta fino ad oggi ad opera delle lobbies mondialiste con sede a Washington.

L'omicidio della giornalista Anna Politkovskaja, compiuto simbolicamente il 7 ottobre – giorno del compleanno di Vladimir Putin – secondo il più collaudato schema massonico, è, per ora, solo l'ultimo tassello di una manovra molto più ampia che si prefigge l'abbattimento dell'attuale capo del Cremlino.

Che il “regalo” fatto dai sicari della CIA e dell’Mi6 rischi di risultare indigesto è stato ammesso dallo stesso presidente russo quando riferendosi alla giornalista uccisa ha dichiarato: “Aveva un’influenza minima sulla vita politica russa. Il suo assassinio reca più danno alla Russia e alla Cecenia che qualunque dei suoi articoli”(2).

La Politkovskaja, infatti, era molto più nota in Occidente che nel suo paese natale(3), dove le autorità avevano praticato una stretta censura sui suoi scritti, spesso critici (in maniera bipartisan) verso le violazioni dei diritti umani in Cecenia.

Anticipati dalla copertina dell’ “Express International” che pochi giorni prima aveva aperto le danze(4), ora tutti i media europei e statunitensi si stanno scatenando contro il cd. “regime di Putin”, facendo intravedere la possibilità di un coinvolgimento del Cremlino nell’omicidio.

Nonostante gli stessi colleghi della Politkovskaja parlino al massimo di una trama a favore o contro Kadyrov, “uomo forte” della Cecenia, i mass media internazionali puntano invece l’indice contro il presidente russo, sbeffeggiando coloro che parlano di “complotti democratici volti a provocare una rivoluzione arancione a Mosca”(5).

In realtà non esiste nessun complotto perché tutto è già stato messo nero su bianco ... come dimostra il rapporto pubblicato dalla Duma alla fine di settembre e la partita si gioca ormai a viso aperto.

Lo stesso Putin è esplicito più che mai e quando definisce il presidente georgiano Mikheil Saakashvili “un burattino di Washington” sa che il tempo della diplomazia è ormai finito mentre la guerra sotterranea con gli Stati Uniti è appena iniziata.

Per conoscere allora i reali mandanti dell’uccisione di Anna Politkovskaja bisogna ripetere la medesima domanda che solo i più avveduti si erano posti dopo l’assassinio di Rafik Hariri a Beirut: *cui prodest?* A chi giova?

Come la morte dell’ex premier libanese si rivelò un grande successo per Israele, che ottenne l’uscita dal Paese dei Cedri delle odiate truppe siriane mentre nessun vantaggio ne risultò per il governo di Damasco sul quale venne scaricata la responsabilità, così questo omicidio ha già messo in difficoltà le relazioni tra Mosca e le varie capitali europee indignate per l’accaduto.

La partita energetica è al centro dello scontro e in questo momento la Russia, forte dei nuovi accordi con Ankara per la costruzione dell’gasdotto “Blue Stream 2” pare in vantaggio.

Questo progetto, patrocinato da Gazprom che vi ha investito svariati miliardi di dollari e al quale dovrebbe partecipare anche l’ENI, permetterebbe di convogliare verso l’Italia altri 5 miliardi di metri cubi di gas e potrebbe interessare presto anche Grecia, Ungheria e Bulgaria(6); passando sotto i fondali del Mar Nero, esso

dovrebbe attraversare la Turchia ed evitare l’Ucraina, dando perciò un ulteriore dispiacere ai sostenitori atlantisti di Kiev.

Mosca ha inoltre firmato contratti strategici per il rifornimento di gas naturale a Germania, Olanda (intesa Gazprom - Gasunie) e recentemente Spagna (legame che permetterà a Gazprom l’entrata anche in America Latina).

Tutto questo, che in una logica economica e geopolitica dovrebbe essere naturale, agli Stati Uniti non piace, perché segna il loro irreversibile declino di grande ex potenza mondiale: ma la Storia, una volta in movimento, difficilmente si può fermare ...

Note:

- 1) “Russia e Stati Uniti ai ferri corti” su www.eurasia-rivista.org
- 2) Agenzia “Reuters” del 10-10-2006.
- 3) Non a caso ai suoi funerali era presente – giunto appositamente dall’Italia - Marco Pannella, del Partito Radicale Transnazionale, principale difensore della causa cecena e massimo esponente con Bonino e Capezzone della fronda antiPutin in Europa.
- 4) La copertina dell’ “Express International” (ottobre 2006) mostra in bella vista una ragazza del Partito nazionalbolševico che fa il saluto romano, dimenticandosi però di spiegare che questo movimento è dichiaratamente contro la politica di Putin. L’articolo a pag. 46 dal significativo titolo: “Russie: lo spectre de l’haine”, è dedicato al problema xenofobia in Russia, questione certamente urgente ma comune a qualsiasi altro paese europeo, facendo inoltre credere che è proprio la politica del Cremlino, volta a recuperare la tradizione ortodossa, a sfruttare il nazionalismo contro gli immigrati per consolidare il potere. Il servizio si conclude poi con un’intervista ad Aleksandr Dugin, che afferma giustamente di voler offrire “una visione globale, eurasiatista” al presidente Putin, storpianandone però poi alcune vecchie affermazioni fuori contesto. Esempio tipico della disinformazione dei mass media occidentalisti che omettono di sottolineare come il Movimento eurasiatista sia limpidamente multietnico e multiconfessionale e assolutamente lontano da qualsiasi deriva nazionalista o xenofoba.
- 5) Cfr. ad es. “Resto del Carlino” del 10-10-2006.
- 6) Cfr. “Turchia oggi” del 30-09-2006.

I rapporti Russia - Usa visti da Mosca

da www.Pravda.ru

Attualmente osservatori da ambo le parti dell'oceano sono costretti a constatare un raffreddamento nei rapporti di collaborazione tra gli Stati Uniti e la Russia che potrebbe comportare l'avvio di una nuova "guerra fredda" tra le due superpotenze.

E in quest'ottica va detto che tra gli Stati Uniti e la Russia già da tempo spira un venticello fresco. Il mondo contemporaneo non è più quello della meta' del ventesimo secolo, diventando sempre più unipolare ogni giorno che passa.

Purtroppo gli Stati Uniti non si affrettano a riconoscerlo, mentre da parte sua la Russia rafforza gradatamente sempre di più la propria influenza politica ed economica.

Alcuni sostengono che il raffreddamento dei rapporti russo-americani ha preso il via nel momento in cui al Cremlino si è insediato Vladimir Putin, come sa a partire da questo preciso momento l'idea di un mondo più unipolare sia diventato il cavallo di battaglia della linea politica intrapresa da Mosca, tesi ovviamente vista di occhio non troppo buono da Washington.

Uno dei politologi russi contemporanei più eminenti, Vladimir Frolov, spiega che le cose non stanno proprio così: "Il raffreddamento nei rapporti russo-americani non è assolutamente iniziato con l'avvento di Putin al Cremlino, bensì si tratta della semplice riflessione di un'antica mossa strategica che prevedeva tuttora e prevede oggi la limitazione sia dell'influenza che delle possibilità della Russia, affinché questa non sia in grado di competere da un punto di vista geopolitico con gli Stati Uniti.

Ai tempi dell'obiettiva debolezza economica della Russia, negli anni cioè del mandato presidenziale di El'tsin, gli Stati Uniti non avevano alcuna necessità di ricorrere a massive campagne di pressione al fine di limitare l'influenza della Russia sia nell'area postsovietica che nel mondo, dal momento che allora la Russia non era in grado di contrapporsi né politicamente né economicamente al mondo occidentale", ha dichiarato Frolov.

"Oggi invece, una volta che la Russia ha estinto per intero i propri debiti nei confronti sia del Club di Parigi che del Fondo Monetario Internazionale, - continua nella sua tesi il politologo, - essa praticamente non dipende più in niente dagli Stati Uniti e dal mondo occidentale, ed è quindi in grado di intraprendere una propria linea politica autonoma ed indipendente sulla scena internazionale. Ed è proprio da questo fattore che nasce l'indispensabilità di una massiva campagna di pressione propagandistica che molti esperti definiscono "La nuova guerra fredda dell'occidente nei confronti della Russia". Da parte loro gli Stati Uniti rappresentano la reincarnazione della democrazia sovrana allo stato puro, partendo dal presupposto che la propria legislazione sia assoluta e che non ci debbano essere né norme né regolamentazioni internazionali atte a limitarne la libertà d'azione sulla scena internazionale, così come a limitare i diritti dei propri cittadini. Da un lato gli Stati Uniti esigono dalle altre nazioni al mondo l'osservanza di determinate norme democratiche generiche, mentre dall'altro non solo non intendono in nessun modo far sì che le norme in questione riguardino anche la propria linea politica, bensì non intendono nemmeno ispirarsi ad esse". Ed è propria questa la ragione che spiega la stizza da parte dell'establishment americano nei confronti del Cremlino. La Russia, in qualità di nazione sovrana, basa la propria politica sia interna che estera sui propri interessi e sarebbe alquanto strano se non fosse così. Il problema è che questi interessi in molti aspetti si contrappongono a quelli degli Stati Uniti, anche se ciò non significa assolutamente che Mosca e Washington non possano collaborare tra di loro, dal momento che le minacce globali sono in fondo le stesse in ogni angolo del nostro pianeta.

La lotta al terrorismo, il problema energetico e quello ecologico sono questioni che necessitano azioni di carattere collettivo adeguate e ben ponderate e in quest'ottica, al fine di raggiungere un qualche distensione nei rapporti internazionali, sarebbe decisamente più opportuno ascoltare più spesso le opinioni dei propri partner invece di ritenere che il proprio punto di vista rappresenti l'unico giusto fra tutti quelli possibili.

Fonte: <http://www.pravda.ru>

CONFERENZE

Omaggio a Carlo Terracciano

di Augusto Marsigliante

Torino, 14 ottobre 2006 - A poco più di un anno dalla scomparsa del grande Carlo Terracciano, BMPT (Base Militante Progetto Torino) decide di organizzare una serata in onore di una delle figure più rivoluzionarie che il panorama politico italiano abbia mai conosciuto da decenni a questa parte. Teatro dell'iniziativa, un "Asso di Bastoni" che, consentiteci la metafora calcistica, registrava il tutto esaurito.

Potrebbe apparire quasi singolare, come ha spiegato un rappresentante di Progetto Torino all'inizio della serata, che ad organizzare quest'appuntamento sia stato un gruppo che di Carlo non aveva una conoscenza personale, diretta; tuttavia, la forza delle idee che scaturisce dai suoi scritti ha creato quell'affinità ideale che ha fatto sì che nel capoluogo piemontese si tenesse quest'importante incontro. Ad aprire la serie di interventi è Alessandra Colla, direttrice di "Orion", quel "punto nero in una galassia rossa e punto rosso in una galassia nera" al quale Carlo collaborò per alcuni anni. Nel suo intervento, la Colla ha sottolineato il profondo legame umano che l'aveva legata a Carlo per oltre vent'anni. Una profonda stima che, spiega la Colla, nasceva dalla grande umanità di Terracciano, ma anche dal grande entusiasmo che caratterizzava quest'Uomo, oltre alla sua grande onestà intellettuale. Va da sé che una personalità forte come quella di Carlo potesse portare ad alcuni dissapori interni alla redazione della rivista, e così la collaborazione al mensile non conforme non ebbe lunga vita. Ma non venne meno l'amicizia con Carlo, del quale, sottolinea la Colla, andava ammirata la grande eticità: egli era una persona molto rigorosa sul piano personale e fino all'ultimo rimase un lucido critico del mondialismo. Già dall'inizio degli anni '80 (!) Terracciano aveva portato una ventata di novità in un ambiente politico marcio e soffocato dalle logiche di partito. Precorrendo i tempi, aveva ben presente il ruolo chiave della geopolitica nella lettura e nell'interpretazione degli assetti planetari.

La lotta al mondialismo e all'americanismo imperante erano i capisaldi della sua battaglia; la forza innovatrice delle sue idee stava proprio nel mettere in discussione quelli che erano i punti fermi nell'immaginario di un certo ambiente, quasi totalmente dedito all'anticomunismo e ad un viscerale filoatlantismo. Nelle sue analisi non amava fermarsi in superficie, ma scendeva nella profondità delle questioni, metteva in dubbio certezze che sembravano radicate, grazie ad un'eccellente preparazione intellettuale che gli consentiva di leggere molto chiaramente gli eventi. Carlo non aveva né eroi né bandiere né mostri sacri; anche grazie alla sua collaborazione, "Orion" aveva storicizzato le esperienze fascista e nazionalsocialista, la qual cosa consentì alla rivista di farsi largo in ambienti cosiddetti "di sinistra" e, di contro, di essere guardata con diffidenza da ambienti cosiddetti "di destra". Carlo era capace di rompere gli schemi: la decisione di recensire su "Orion", assieme ad Alessandra Colla, una rivista omosessuale francese suscitò scalpore e attirò le ire di cattolici, conservatori e reazionari.

Tutte queste qualità erano combinate ad una profonda sensibilità e rispetto per la religiosità della natura, testimoniata dalle fotografie che "Orion" pubblicò nel numero monografico dedicato a Terracciano, un anno fa. Fotografie che lo ritraggono in montagna, immerso nella natura e sereno.

Terminato l'intervento della direttrice di "Orion", è stato l'editore di "Eurasia" Claudio Mutti a prendere la parola. Il sodalizio con Terracciano, cominciato trent'anni fa, culminò il 29 maggio 2004 con la fondazione del CPE e la nascita della rivista di studi geopolitici "Eurasia". E' in particolare alla collaborazione di Carlo alla rivista, che Mutti dedica il suo intervento. Una collaborazione durata purtroppo per soli quattro numeri, causa la prematura scomparsa del grande militante eurasiatista. Nel primo articolo, *Turchia ponte d'Eurasia*, già emergono l'influenza che ebbero nella formazione del Nostro due autori come Adriano Romualdi e Julius Evola, e la conseguente rilevanza che per lui ebbe il fattore mitico. Nel suddetto articolo, infatti, l'autore fa riferimento al mito dell'origine delle dieci tribù turche e dell'esodo in Anatolia del popolo turco. Oltre ad Evola e Romualdi, Terracciano attinge in quest'articolo all'opera di Jean-Paul Roux, la cui concezione di impero appare molto vicina alla concezione imperiale eurasiatica di Terracciano. Passate in rassegna le vicende degli Ottomani, l'autore smonta brillantemente, uno per uno, i tendenziosi pretesti atlantisti atti a giustificare la contrarietà dell'"Occidente" all'ingresso di Ankara nell'Unione Europea. Ma l'alleanza dell'Europa con la Turchia, così come realizzata agli inizi del '900, è un'irrinunciabile condizione per chiunque abbia cuore il destino dell'Eurasia, considerata la sua enorme importanza dal punto di vista geo-strategico.

Il secondo numero di "Eurasia" è dedicato all'Islam, e nel suo articolo *Il Libro, la spada, il deserto* Terracciano affronta la tematica relativa alla penetrazione dell'Islam in Eurasia. L'analisi è come di consueto costellata di riferimenti mitologici e filosofici. L'articolo è teso a smentire la concezione positivista ottocentesca che considera l'Islam "religione del deserto", in opposizione al politeismo quale "religione della foresta". Senza addentrarsi a fondo nell'analisi di tale articolo, vale la pena di sottolineare in questa sede la profondità delle analisi di Terracciano; l'Islam, così radicato e diffuso in Eurasia, costituisce per essa una preziosissima risorsa. Siamo quindi lontani anni luce dalle volgari strumentalizzazioni atlantiste che farebbero dell'Islam una religione orientale estranea alla "cultura" democratica occidentale.

Nel terzo articolo, *Europa, Russia, Eurasia: una geopolitica orizzontale*, Terracciano replica ad un articolo di Dugin apparso sul primo numero; per quest'ultimo, il grande spazio euroafricano ed eurasiatico andrebbe diviso secondo tre grandi direttrici verticali. Per il Nostro, invece, è da preferirsi una geopolitica di tipo orizzontale, perché tale è la direttrice lungo la quale si articola quest'immenso spazio geopolitico, al contrario dell'America, che si sviluppa lungo linee verticali. Una visione, questa, che lega naturalmente l'Europa a Mosca, l'una necessaria all'altra affinché l'Eurasia non sia alla mercé dell'Alleanza Atlantica. Sarà quindi necessario che, per il loro bene, entrambe le entità geopolitiche mettano da parte i pregiudizi che hanno l'una nei confronti dell'altra. Se di Occidente e di Oriente si deve parlare, infatti, la linea di demarcazione che separa questi due mondi non è quella comunemente adottata – la catena montuosa degli Urali - bensì quell'immensa distesa d'acqua che è l'Oceano Atlantico: al di qua di esso, l'Eurasia della Luce

e del sorgere del Sole. Al di là, il Nord America delle Tenebre e del Tramonto. I popoli latinoamericani, uniti idealmente a quelli euro-afro-asiatici nella comune lotta contro l'omologazione a stelle e strisce, non farebbero certamente parte di quest'ultimo.

Mutti giunge alla conclusione del suo intervento ricordando che l'ultimo articolo di Carlo, *I Mediterranei del mondo*, è anche il più breve, e ciò a causa dell'avanzare del male che lo stava pian piano divorando. Anche in questo breve ma pregnante saggio, Terracciano cita un autore che gli è molto caro, ossia Carl Schmitt; grande rilevanza ha per il Nostro, difatti, il dualismo fra terra e mare, chiave di lettura fondamentale per comprendere la geopolitica. All'interno del globo terracqueo, argomenta Terracciano, si possono distinguere tre Mediterranei, tutti e tre caratterizzati dalla presenza, al proprio centro, di un'isola di rilevanza strategica enorme per il controllo dell'area stessa; l'autore individua il Mediterraneo con al centro la Sicilia, il mare al largo della massa continentale cinese e indocinese con al centro Taiwan, e il Golfo del Messico con al centro Cuba. Questo articolo sarà l'ultimo contributo di Terracciano ad "Eurasia".

Mutti conclude il suo intervento salutandolo l'amico con una punta di commozione: "Vale, amice carissime, ave atque vale", le stesse parole che avevano salutato la fine dell'esistenza terrena di Carlo sul numero di "Eurasia" che ne aveva ospitato l'ultimo articolo.

E' quindi la volta di Preve nel raccontare di Carlo. Quella del filosofo torinese è la storia, come egli precisa subito, di un incontro mancato. Il suo unico contatto con Terracciano, risalente a qualche settimana prima della sua scomparsa, è consistito in una telefonata di una decina di minuti, durante la quale i due si ripromisero di incontrarsi più avanti. Questo incontro, com'è noto, non è mai avvenuto. Fra i due, che si conoscevano per aver letto l'uno gli articoli dell'altro, vi era, come precisa Preve, una sorta di "accordo intellettuale": entrambi erano schierati contro la guerra occidentalista di civiltà. Il fatto che i due avessero una formazione politica completamente diversa e una differente concezione dell'Eurasia (imperiale l'uno, federale l'altro) non avrebbe pregiudicato, Preve ne è certo, la stima reciproca che stava venendosi a creare. Terracciano ben aveva compreso infatti la logica della collaborazione dello studioso di Marx alla rivista: una diversa "anagrafe ideologica" non avrebbe impedito ai due di collaborare attivamente: non è stato così per il sodalizio Preve-Mutti e non lo sarebbe sicuramente stato fra il filosofo torinese e l'eurasiatista toscano.

Al contrario purtroppo di molti ex-amici di Preve, i quali, venuti a conoscenza della sua collaborazione esterna ad "Eurasia", hanno preferito evitare di "frequentarlo" ulteriormente. Si tratta di quello che Preve ha chiamato "tabù dell'impurità": il minimo contatto, anche disinteressato e scevro da bassi calcoli di opportunismo, con personaggi appartenenti a differenti identità politiche viene bollato come tradimento, censurato, si viene tacciati di esser passati dalla parte del nemico e, *dulcis in fundo*, condannati alla *damnatio memoriae*. Questo ciò che è accaduto a Preve, che coraggiosamente ha continuato e continua a dare liberamente il suo apporto alla rivista.

Si accennava poc'anzi ad una differente "anagrafe ideologica" fra Preve e Terracciano: figlio di Spinoza, di Hegel, di Marx, della rivoluzione francese e dell'illuminismo il primo, intellettualmente più vicino alla tradizione del mito ed a Nietzsche il secondo. Nonostante queste differenze, sia Terracciano che Preve concordavano su molte cose: ad esempio, la nevrosi identitaria che ha caratterizzato la misera storia d'Italia degli ultimi sessant'anni ha fatto sì che, terminata l'esperienza storica del fascismo, il paese fosse diviso in due campi trincerati e non comunicanti tra loro, destra e sinistra; questa guerra simulata e tenuta artificiosamente in piedi per oltre cinquant'anni ha creato quell'estremismo di centro che ha soffocato – e soffoca tuttora – l'Italia.

Preve prosegue nella sua analisi e parla di un antifascismo senza fascismo e di un anticomunismo senza comunismo. Tutto questo Terracciano aveva certamente compreso, e la sua è stata, come tante altre, la tipica figura della persona tragica, ossia morta prima che potesse vedere i frutti del suo prezioso lavoro. Bisogna seguire, secondo il filosofo torinese, la strada che anche Terracciano ha tracciato: analizzare l'oggi senza farsi travolgere dalla barbarie che travolge il presente, quel politicamente corretto che intorpidisce le menti.

Nella conclusione, spazio per un sentito ed affettuoso ricordo di Carlo da parte di Salvatore Francia, che ha ricordato il suo ultimo incontro con Terracciano e il momento in cui *Telesur*, la prestigiosa emittente sudamericana, gli comunicò che avrebbe trasmesso la registrazione della conferenza veronese di Carlo.

Durante la preparazione della cena è stato poi proiettato il video della conferenza suddetta: *Acqua e petrolio, le guerre del nuovo millennio*.

Il momento conviviale è stata la degna conclusione di un'intensa e significativa serata; i presenti, prima di consumare il lauto pasto preparato per loro nelle cucine dell' "Asso di Bastoni", hanno dedicato un brindisi alla memoria del grande Carlo Terracciano.

**L'esempio di
Carlo
Terracciano**

*"la vittoria si raggiunge
non con l'impegno di un giorno
o di un anno, ma con la
determinazione di tutta una vita"*
C. Terracciano

interverranno:

Alessandra COLLA
(l'esperienza di "Orion")

Claudio MUTTI
(l'esperienza di "Eurasia")

Renato PALLAVIDINI
(una testimonianza diretta)

Costanzo PREVE
(una voce fuori dal coro)

...e chiunque volesse
lasciare la sua
testimonianza

sabato 14 ottobre 2006
dalle ore 17.00
presso il Circolo "Asso di bastoni" - Via Cellini, 22 - Torino

www.progettotorino.org



Geopolitica del Mediterraneo: il futuro del Libano e della Palestina

di Augusto Marsigliante

Una sala della Trasfigurazione gremita –e non poteva essere altrimenti, considerata la rilevanza dell’evento- ha accolto i due ospiti che hanno dato vita all’incontro, organizzato dal CPE, riguardante la situazione politica del Vicino Oriente alla luce dei gravi accadimenti degli scorsi mesi. Alla conferenza, dal titolo “Geopolitica del Mediterraneo: il futuro del Libano e della Palestina” sono intervenuti il Console Generale del Libano in Italia, Hassam Najem, e il Presidente dell’Associazione Benefica di Solidarietà col Popolo Palestinese, Mohammad Announ. Moderatore della conferenza il Direttore di “Eurasia”, Tiberio Graziani.

L’introduzione di quest’ultimo ha posto l’accento in particolare sulle caratteristiche geopolitiche del Mediterraneo: un “mare interno” che ha visto nascere e scomparire numerose civiltà. Periodi di guerra e di pace si sono alternati tra loro, ma da sessant’anni a questa parte, i popoli che si affacciano sul Mare Nostrum non conoscono pace. L’entità statale sionista, infatti, unica al mondo per la quale i confini non siano stabiliti una volta per tutte (confini mobili, in continuo allargamento), persegue senza sosta l’obiettivo della realizzazione di un “Nuovo Medio Oriente”, così come caldeggiato dal governo di Washington.

Graziani ha quindi lasciato la parola al Console libanese. Nel suo intervento, il diplomatico del Paese dei Cedri ha compiuto una panoramica storica del suo paese, fino ai recenti drammatici avvenimenti.

Da sempre terra di conquista a causa della sua invidiabile posizione geografica, nella prima metà del secolo scorso il Libano è stato conteso fra le principali potenze coloniali europee, in particolare Francia ed Inghilterra. Anche il Console naturalmente considera il 1948 una data spartiacque nella storia del Vicino Oriente; da allora, i popoli che lo abitavano da millenni, non hanno avuto tregua.

Il terrorismo sionista nei confronti del Libano è una costante che sovente si è ripetuta negli ultimi decenni: Sabra e Shatila, il bombardamento di Canaa, i 150.000 morti della guerra civile fomentata da Israele in primis, e decine di altre incursioni, bombardamenti, provocazioni... A tutt’oggi l’entità sionista occupa ancora alcune fattorie e villaggi nel sud del paese.

Durante i criminali bombardamenti dello scorso luglio, costati la vita a 1400 libanesi (la maggior parte dei quali bambini, “Errore tecnico” secondo il primo ministro sionista Olmert), ricorda il Console, non sono state risparmiate le terribili “bombe a grappolo” che continuano a mietere vittime a più di tre mesi dal termine dell’aggressione. Vale la pena aggiungere che Israele, quarta potenza militare mondiale, e unica *legibus soluta*, dotata di oltre 200 testate atomiche –mai dichiarate- non si è fatta scrupolo, aggredendo un paese che dispone di un potenziale militare inferiore di circa 500 volte, di utilizzare altre armi vietatissime dalla Convenzione di Ginevra, come quelle al fosforo. A tutto ciò va aggiunta la distruzione completa di 73 ponti, centrali elettriche, aeroporti, porti, e l’interruzione delle principali vie di comunicazione del paese.

Il diplomatico ha poi ricordato le centinaia di Libanesi ancora detenuti nelle carceri sioniste e inoltre la necessità che, essendo il Paese dei Cedri uno Stato pienamente indipendente e sovrano, sia esso stesso a decidere il proprio destino, senza interferenza di chicchessia, men che meno da parte di Israele. Un chiaro riferimento alle continue intrusioni negli affari interni libanesi da parte di potenze straniere in merito alla questione del disarmo di Hizbollah.

“E’ ora che in Libano e in tutto il Vicino Oriente” ha concluso l’ambasciatore” torni a risplendere la pace –Salam-“.

E’ stata quindi la volta di Mohammad Hannoun, il quale, in un accorato intervento, ha elencato le cifre dell’Olocausto palestinese: un vero e proprio genocidio, portato avanti con freddezza e spietata determinazione. Oltre 4.000 morti palestinesi dall’inizio della Seconda Intifada, un Palestinese su tre è stato almeno una volta in carcere –si consideri che ai fini di legge un Palestinese è considerato maggiorenne al compimento dei 15 anni, a differenza dei giovani israeliani che maturano in più tarda età, 18 anni-, in ogni casa almeno una persona è stata assassinata dall’entità sionista o si è immolata per la Causa. Di fronte a tutto ciò, sottolinea Hannoun, il diritto alla Resistenza per un popolo, così come sancito anche dall’ONU, è per il popolo palestinese del tutto legittimo, di più, sacrosanto. E’ anche, ha specificato, una questione di cultura: chi vuole la pace deve anche impegnarsi concretamente, e non solo a parole, per il suo effettivo raggiungimento.

Da parte palestinese, si arrivò perfino a rinunciare all’80% dei territori, a beneficio dell’entità sionista, pur di ottenere una pace duratura. Ma poiché nel progetto del “Nuovo Medio Oriente” non è prevista la sopravvivenza di un solo palestinese né tanto meno la creazione di un’entità statale, la carneficina prosegue. Così quello palestinese continua ad essere un popolo senza terra, e Israele continua ad arrogarsi il diritto di spostare arbitrariamente i propri confini, come se attorno all’entità sionista ci fosse solo un grande deserto. E di decidere unilateralmente piani di pace, “Road Map”, costruzioni di muri, e così via. Senza contare centinaia di risoluzioni ONU sistematicamente violate come fossero carta straccia; l’unico paese insomma ad essere al di sopra del diritto internazionale. Diventa quindi doveroso denunciare l’ennesima atrocità come il massacro di 19 Palestinesi avvenuto pochi giorni or sono. Alla fine di tutto questo discorso,

risulta chiaro quindi che è Israele a non volere la pace, perché questa Cultura è totalmente estranea al governo di Tel Aviv.

In chiusura, i relatori hanno risposto alle questioni poste loro da un pubblico numeroso ed interessato. Fra gli altri, l'accorato appello di un giovane libanese al rappresentante palestinese, affinché si raggiunga quell'unità interna necessaria a fronteggiare un comune e potente nemico; e l'intervento di Alessandra Colla, direttrice di "Orion", che ha stigmatizzato la profonda differenza che intercorre tra Resistenza e terrorismo: nella distorta percezione comune –alimentata dai media addomesticati-, un martire che combatte per la Causa del suo Popolo è considerato un terrorista, mentre l'esercito occupante un paese straniero viene legittimato dal fatto stesso di indossare una divisa e di portare la pace e la democrazia –con l'aiuto di fosforo bianco e uranio impoverito-. Si arriva perciò all'assurdo logico e semantico di considerare eroe un mercenario italiano morto in Iraq al soldo di qualche "agenzia di sicurezza", e all'opposto considerare terrorista chi combatte l'oppressore facendosi saltare in aria a un posto di blocco o al passaggio di una pattuglia.



Si è così concluso quest'importante appuntamento organizzato dal CPE, ennesima occasione per poter analizzare il presente momento storico con lucidità e consapevolezza. Un'opportunità sempre più rara, in tempi di pensiero unico.

Massimo Fini a Bologna

di Federico Roberti

Nell'ultimo fine settimana di settembre, il publicista e scrittore anticonformista Massimo Fini – invitato dal Coordinamento Progetto Eurasia (CPE) – è stato protagonista di due importanti momenti di incontro stimolati dalla pubblicazione della sua ultima fatica letteraria *"Il Ribelle. Dalla A alla Z"*.

Venerdì 29 sera la sala della circoscrizione centro del Comune di Modena è stata gremita da un pubblico di più di cento persone, eterogeneo per composizione anagrafica e trasversale per interessi culturali; analogo nei modi ed ancor maggiore nella quantità di pubblico presente, il successo dell'iniziativa tenutasi l'indomani sabato 30 pomeriggio a Bologna, in una Sala dell'Angelo stipata e con numerosi intervenuti costretti ad assistere in piedi al confronto fra Fini ed il professor Stefano Bonaga, docente di antropologia culturale presso l'ateneo felsineo.

Il tema scelto dagli organizzatori (oltre al CPE, l'Associazione Edera e Movimento Zero, i quali tutti hanno colto l'occasione per distribuire materiale informativo sulle proprie attività) era "Ribelle o Rivoluzionario? Una scelta di campo contro il mondo moderno".

Sapientemente introdotti da Eduardo Zarelli, responsabile di Arianna Editrice, Fini e Bonaga hanno affrontato in particolar modo le questioni della omologazione degli stili di vita e di pensiero e delle possibili risposte che il singolo e le comunità possono dare ad una situazione esistenziale ormai intollerabile. Di fronte alla nocività del nostro vivere quotidiano, "un treno in corsa ad una velocità pazzesca che non si interroga sulla direzione della propria marcia", si è affermata l'inutilità della delega politica tipica della democrazia rappresentativa e la necessità di elaborare forme di "resistenza" fuori dagli schemi, che siano al tempo stesso realistiche. L'incontro si è concluso dopo oltre due ore, con numerosi quesiti provenienti da un pubblico oltre che numeroso anche attento e paziente.

EURASIA

RIVISTA DI STUDI GEOPOLITICI

EURASIA è reperibile presso le seguenti librerie (elenco in ordine alfabetico, per provincia):

- ❑ **Libreria Roma**, Piazza Aldo Moro 13A – Bari
- ❑ **Libreria Corto Maltese**, Via Margherita di Savoia 7 – Molfetta (BA)
- ❑ **Libreria Ibis**, Via Castiglione 31 – Bologna
- ❑ **Modo Infoshop**, Via Mascarella 24/b – Bologna
- ❑ **Libreria di Palazzo Monsignani**, Via Emilia 71 – Imola (BO)
- ❑ **La Feltrinelli**, Via Garibaldi 30/A - Ferrara
- ❑ **Robe dell'altro mondo/Bottega equo-solidale**, Via Darsena 170 – Ferrara
- ❑ **Libreria Bottega del Fantastico**, Via Plinio 32, Milano
- ❑ **L'Isola del Sole**, Via Pollaiuolo 5, Milano
- ❑ **Libreria Claudiana**, Via Francesco Sforza 12/A, Milano
- ❑ **Centro Librario** - Via Saragozza 112 - Modena
- ❑ **Libreria Città Futura** - Via Bonacini 137 - Modena
- ❑ **Libreria La Fenice** - Via Mazzini, 15 - Carpi (Modena)
- ❑ **Libreria Controcorrente** - Via C. De Cesare, 11 – Napoli
- ❑ **Libreria Draghi**, Via Santa Lucia 11 – Padova
- ❑ **Libreria Palatina Editrice**, Borgo G.Tommasini 9/A, Parma
- ❑ **Libreria Morini**, Via P.Cocconi 3/F, Parma
- ❑ **La Feltrinelli**, Via della Repubblica 2, Parma
- ❑ **Libreria Bafometto**, Via G. Alessi 36, Perugia
- ❑ **Libreria Minerva s.a.s. di Alessandro Vivaldi e C.**, Via Martiri dei Lager 52, Perugia **NOVITA'**
- ❑ **Libreria Grande**, Via della Valtiera 229, Ponte San Giovanni - Collestrada (PG) **NOVITA'**
- ❑ **La Libreria**, Via Oberdan 52, 06121 Perugia **NOVITA'**
- ❑ **L'Altra Libreria s.n.c. di Marco Francalancia e C.**, Via U. Rocchi 3, Perugia **NOVITA'**
- ❑ **Libreria Fogola** – Corso Italia, 82 – Pisa
- ❑ **Libreria del Centro Studi Italia** - Via Abbadessa 2 - Reggio Emilia
- ❑ **Libreria Europa**, Via Tunisi 3/A – Roma
- ❑ **Associazione Culturale Raido**, Via Scirè 19, Roma **NOVITA'**
- ❑ **Libreria Ar** – Largo Dogana Regia – Salerno
- ❑ **Libreria Alterocca** - Corso Cornelio Tacito 29 – Terni
- ❑ **Libreria Comunardi** - Via Bogino 2 - Torino
- ❑ **Associazione Culturale "Terra Insubre"** - Via Frasconi, 4 – Varese
- ❑ **Libreria Margaroli** – Corso Mameli 55 – Verbania
- ❑ **Libreria Gheduzzi – Giubbe rosse (Libreria Porta Borsari srl)** – C.so S. Anastasia, 7 – Verona



- ❑ È anche possibile ordinarlo direttamente presso l'editore (in contrassegno o previo versamento di euro 18,00): **Edizioni all'Insegna del Veltro**, Viale Osacca 13 - 43100 Parma. - C.C.P. n.14759476
- ❑ Per tutte le informazioni visitate il sito: <http://www.eurasia-rivista.org>